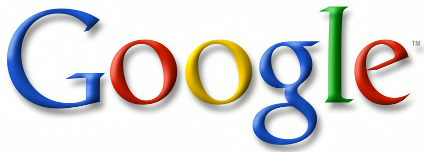
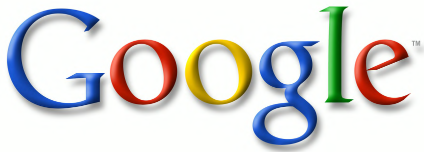




GIOVANNI BOVIO

L'Etica da Dante a Bruno

DISCORSO PRONUNZIATO DALLA CATTEDRA DANTESCA NELL'UNIVERSITÀ DI ROMA
il giorno 11 Giugno 1889.

AGGIUNTEVI LE PAROLE PER L'INAUGURAZIONE
DEL
MONUMENTO A GIORDANO BRUNO



ROMA
CASA EDITRICE TIPOGRAFICA EDOARDO PERINO
Via del Lavatore, 88 (stabile proprio)

1889.

Prezzo: Cent. **50**


EX LIBRIS
GIORGIO
FANAN

L'ETICA DA DANTE A BRUNO.



448/D 2b

A-III-1

GIOVANNI BOVIO

L'Etica da Dante a Bruno

DISCORSO pronunziato dalla CATTEDRA DANTESCA nell'Università di ROMA

il giorno 11 Giugno 1889

AGGIUNTEVI LE PAROLE PER L'INAUGURAZIONE

DEL

MONUMENTO A BRUNO



ROMA

STAB. TIP. DELL'EDITORE EDOARDO PERINO

Via dei Lavatore 88

1889



G. Bovio



Era mio proposito, dopo la protasi, lumeggiare la psicologia di Dante. Ma il grido di queste civili feste bruniane si traduce nel monito di accennare — come appunto si può nello spazio di una conferenza — l'evoluzione del pensiero etico italiano da Dante a Bruno.

Il poema sacro dello spirito e la rinnovata filosofia della natura oggi s'incontrano nell'unità del genio nazionale, a cui queste feste sono consacrate, e spiegano, in cospetto della nazione, lo scopo che mi sollecita in queste mie evocazioni.

Se l'intelletto non m'inganna circa i mezzi e se questa è l'ora di aprir l'animo, ecco chiaramente il mio scopo: *Formare una democrazia illuminata e pensante, che senta di essere come una quarta aristocrazia nella successione delle classi dirigenti e risponda all'ideale democratico formatosi negl'ingegni presaghi di due grandi nostri scrittori poli-*

tici, tanto discosti per genio e carattere quanto concordi nelle previsioni: Gioberti e Mazzini.

Due celebrati artefici di stile, Leopardi e Giordano, giudicavano la prosa italiana povera di eloquenza: giudizio possibile, secondo il tipo di eloquenza nato in loro dalla educazione classica. V'eccettuarono la *apologia* di Lorenzino de' Medici, alla quale altri aggiunse l'ultima pagina del *principe*, dove Machiavelli esorta il capitano a pigliar la buona impresa. Ma vive di schietta eloquenza sono, senza dubbio, perchè fatidiche, l'ultima pagina di Gioberti nel *Rinnovamento* e le poche di Mazzini, nelle quali l'uno esule in Parigi, l'altro da Londra, presentirono l'avvenimento della democrazia secondo un concetto di *modernità* non ambiguo ma prefinito per ogni verso.

Le supreme parole onde Gioberti conchiuse le opere e la vita furon queste, che dovendo gli uomini eletti ad indirizzare il rinnovamento civile uscire principalmente dalla parte democratica, uopo è che questa fin d'oggi si migliori e si purghi. La voleva, dunque, di pensanti e di galantuomini nella vita pubblica e nella privata.

E tali furono le aspirazioni del gran genovese, esortando la democrazia a riprendere l'evoluzione dalle origini. Illuminata e morale la vollero, perchè, se allo scadimento della borghesia, già vecchia e abbiosciata per i vizi della vecchiezza, si trovasse quale oggi è la democrazia, se ne trarrebbe frutto scarso rispetto alla durezza dell'urto. Ed una democrazia così nobilmente intesa, bisogna che guardi verso una Roma più civile e — consentitemi la parola — più umana

Dell'antico qui non restano che due grandi segni: le reliquie del colosseo e la cattedra del papa. Alla grandezza cadente del pontefice i predicatori nulla aggiungono: il dogma è più grande dov'è più muto. E a Roma o col dogma si sta o con un pensiero radicalmente civile e spiegato. La via di mezzo snerba l'Italia nuova tra la mediocrità parlamentare e la cospirazione vaticana.

Democratica dunque, tale può essere la nuova Italia; e la democrazia dev'essere intelletto; e religione dell'intelletto, Roma.

Questo è un intendimento che si attua attraverso una evoluzione spiata dalle radici e non sovrapposta per importazione. Trapiantare a Roma una evoluzione non fatta qui, ma pensata e definitita altrove, è un giuoco artificioso che non sarà mai assimilato dal genio, dall'aria di Roma.

Anche il dogma occorre sia scosso e travolto nel moto evolutivo del pensiero nuovo, ma pensiero intimo, intimo e spiegato dalle origini sino alle sue condizioni presenti, per vicissitudine certa di date, d'incrementi, di esplosioni, di silenzii, di parlari quando coperti e quando audaci, di cadute e di rinascimenti. Così avviene che

Considerando la nostra semenza.

possiamo dal fondo dell'ieri trar fuori il nostro domani non trastulli del tempo, ma artefici.

È chiaro dunque — mi fu detto — per questa via voi sacrificate la serenità del pensiero a fini politici. Quale serenità? — Il pensiero è sereno ed è turbine; è teorico ed è pratico, è pace è sfida è tregua, è

irruzione, è carità ed ironia. Irride una serenità arcadica, una pace accademica, quanto una rivoluzione di monaci a difesa di riti sciupati e di reliquie equivoche. E se appar codino ad un sanculotto e dinamitardo ad un gesuita, bisogna che a sè si mostri quale è veramente: luce che rischiarando, arde e rinnova

Nè oggi può dissimulare i suoi fini senza offendersi per viltà. Innanzi ad un popolo affaticato da problemi umani e chiedente luce,inna nzi ad autorità pubbliche qui convenute senza scuri, senza minacce, e desiderose di rallignarsi di vita nuova sul pubblico tronco, perchè dovremmo parlare con le parole timide ed ambigue de' maggiori nostri venuti innanzi a Bonifacio VIII in Roma o mandati innanzi a Carlo V a Venezia? Noi parliamo innanzi a popolo che sa tanto avere di libertà quanto ha di pensiero, e innanzi a magistrati che sanno aver tanto di autorità quanto hanno di pensiero e qui venuti a misurare quanta parte del pensiero convien loro tradurre in atto e quanta, come lampa accesa, consegnare ai successori.

II

Questa sincerità è, più che una preparazione, la predisposizione psicologica all'etica che muove da Dante a Bruno; questa è come la forma in cui deve entrare il contenuto etico del risorgimento; è in somma il fondo in cui viene a delinearsi la figura della virtù nuova. Dante dice:

E s'io al Vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.

E Bruno dice: *Io nei miei pensieri, parole e gesti non ho, non pretendo altro che sincerità, semplicità, verità. Qua Giordano parla per volgare, nomina liberamente, dona il proprio nome a chi natura dona il proprio essere; non dice vergognoso quel che fa degno la natura, non copre quel che ella mostra aperto.*

Questa sincerità, che è una semplicità sapiente, ricorda nell'uno e nell'altro *αληθευείν κάι ευεργετέιν* de' primissimi pensatori italiani ed è questo appunto lo stato psicologico o la coscienza spontanea non de' riassuntori di un' epoca ma de' novatori.

Perciò quando si scrive che la trilogia di Dante chiude e riassume il medio evo, e la trilogia di Bruno annunzia l'età nuova con tutta l'ebbrezza dell' innovazione, si viene a ripetere non a ripensare quel che si dice. Lo dice e si contraddice lo scrittore bruniano poco appresso, dove afferma doversi gli animi nostri ritemprâre alla letteratura libera procedente da Dante ad Alfieri, a Foscolo, agli scrittori civili nati da questi. Ritemprarsi in Dante, se egli fosse niente altro che un compendiatore del medio evo? Tanto varrebbe ritemprarsi nello *Specchio di vera penitenza* o nelle leggende del venerabile Beda.

Tutt'altro: Dante cerca libertà *che è si cara* quanto la cerca Bruno; l'uno e l'altro sono disposti a rifiutarle la vita, che ad entrambi si spezza in sull'età

medesima; la loro sincerità è l'irruenza degli intelletti liberi; effetto immediato il martirio.

Il medio evo, il grande medio evo, si conchiude con la somma di S. Tommaso. Quella è la somma a cui nessuna unità si può aggiungere senza sottrarre. Ciò che vien dopo, se è piccolo, rientra; se è grande, sorpassa la somma. Dante la sorpassa. Dire che dopo S. Tommaso c'è un'altra grandezza pari a lui, appartenente al medio evo, esprimente il medesimo pensiero, è sognare una duplicazione a cui Bruno, in nome della filosofia, risponderebbe con questo suo sorriso:

Nec iterum ad Trojam magnus mittetur Achilles.

Il genio, nel medio evo, involuto nel dogma, non appare, non era possibile. Un Dante medioevale avrebbe dato una enciclopedia rimata, un'altra *Sumna*, un'altra *Ars magna* in esametri e pentametri, non la *divina commedia*. Il genio è ribellione, è araldo; desta pensiero e porta pensiero; e due perciò sono le condizioni esplicative del genio dantesco, l'una interna e l'altra esteriore: libertà e lingua nuova.

Dante viene nella generazione posteriore a Tommaso d'Aquino, quando Giovanni Duns Scoto dubita della possibilità di una teologia razionale; quando il francese, chiamato da' papi a distruggere gli svevi, fa prigioniero il papato in Avignone; quando la lotta scaduta tra impero e chiesa, annunzia l'alba di un altro principio. La mente di Dante non può ripetere quella di Tommaso: altra vita, altro concetto morale e giuridico, altra politica. In Dante c'è l'urto di due tempi e il genio che in questa contradizione esplode.

Ma che cosa Dante ha aggiunto alla scienza dei suoi tempi? La libertà, sospiro eterno delle anime geniali e pretesto delle anime immonde, per Dante non è una forma indeterminata dell'attività, è il campo netto dov'egli alloga il cattolicesimo suo che non è più quello del papa: è un cattolicesimo ideale che esamina e giudica il cattolicesimo reale e di cui egli rende ragione non al papa in terra, ma agli apostoli in paradiso, che dichiarano vacante la sede di Roma nella presenza di Cristo. Esame e protesta qui consuonano, ed è quella protesta morale onde l'Italia preoccupa le altre e prepara le pròteste della scienza. Dante finisce fuor della chiesa romana quanto Lutero, quanto Bruno, e qualunque reciso dalla comunione de' fedeli. L'ultimo moto del suo cuore non è un sospiro verso Roma, ma verso Firenze, *parvi mater amoris*.

Per lor maledizion sì non si perde
Che non possa tornar l'eterno amore.

Come scrisse, finì.

Bisogno e sentimento nuovo erompente in lingua nuova. Se i pedanti, da Cesari a Puoti, tentano riforme di lingua, urtano questo secolo della ragione sul trecento; se il genio tenta la lingua, la crea. Dante chiama *nuovo sole* il volgare illustre, come Garibaldi chiama *sole dell'avvenire* l'internazionale. In questa pensata contraddizione ne' termini « *volgare illustre* », Dante indica il tramonto di quelle che il Nolano direbbe *illustrazioni volgari;* e fu Dante rispetto alla lingua d'Italia quel che Lutero inverso la tedesca.

E come la *libertà* in Dante non è forma indeter-

minata quanto al nuovo ideale del cattolicesimo. così questo ideale cattolico non è astratto e puramente critico verso il nuovo concetto etico ispiratore del poema sacro. Nella libertà deve entrare il nuovo ideale cattolico, e in questo ideale deve entrare il concetto nuovo della virtù. E virtù, da questa ora non sarà:

La santa asinità, santa ignoranza
Santa stoltezza pia devozione;

sarà, invece, nella mente la ***conoscenza***, nella parola la ***sincerità***, nell'azione l'***energia***. Dante disfarà il tipo de' Celestini come Machiavelli quello de' Soderini, e disegnerà, ei primo, sul profilo proprio quello dell'uomo nuovo.

Ed ecco come e dove sin dalle prime: quando Dante di contro alla lupa, simbolo di ogni vizio, disegna la virtù militante, non prefigura l'agnello di Dio o qualche altro segno di mansuetudine e d'ignoranza, ma concentra quelle che Campanella chiamò ***primalità*** onde risulta la monotriade dell'essere, cioè ***sapienza***, ***amore*** e ***virtute***, contro cui stanno, secondo il filosofo calabrese, le forme negative dell'***impotentia***, ***insipientia et odium***. E qui, in Dante, è ***virtute*** latina che se in qualcuno s'individua, non assume la forma

Del bello ovile ov'io dormii agnello,

quanto l'altra che sta

A guisa di leon quando si posa,

qui nec facere potest, commenterebbe Valla, ***nec pati injuriam***.

Or conviene notare che da Dante in poi, sino ai filosofi massimi del rinascimento, questa *virtus* non è un valore indeterminato, uno spirito militante e cavalleresco come che sia, un contrasto tra l'energia personale e il costume pubblico, è qualcosa di più alto e di più universale, è missione, cioè, in Dante e dopo, è scopo determinato d'innovazione religiosa e civile.

È missione di qualunque voglia uscire dalla selva del medio evo con la coscienza che o si esce traendosi alle spalle le società civili o vi si rimane dentro. Dante scrive:

Io non Enea, io non Paolo sono,

perchè assume la missione di entrambi e li completa. Pomponazzi si rispecchia in Prometeo scintillifero; con la missione di portar luce e averne guai. *Haec sunt lucra philosophorum, haec est eorum merces.* Machiavelli sente che gli altri non s'intendono di Stato e toccare a lui innovare gli ordini. Telesio, pure uscito dall'istesso maestro di Filippo II, si dà la missione di sostituire un mondo reale ad *un mondo di carta.* Campanella, nato *dal Senno* e *da Sofia*, riputavasi venuto a debellare tre mali estremi,

Tirannide, sofismi, ipocrisia.

E Bruno sentesi la missione del novatore universale, presentendo la morte e la posterità.

Chi a questa missione non è destinato, rinselva.

Ecco il cattolicesimo ideale di Dante ed ecco la Monarchia, due termini che gli derivano da Paolo e

da Enea — missione che egli compie nel poema sacro dell'umanità, senza cercare veltro fuori di sè.

La innovazione di Dante non è dunque estemporonea; è evolutiva, è fondata su tutta la tradizione che innanzi a lui è classica e biblica, per la parte che gli deriva da Enea e per quella che da Paolo, i due precursori del suo *alto passo*. E, rispetto all'origine, la missione sua viene tracciata da lui non sopra una volontà astratta o sopra un dovere ispirato, ma sulla vocazione, la quale

È il fondamento che natura pone,

e, secondo cui, egli non è *da sermone*, o nato *a cingere* la spada, ma è da tutto, da spada e da sermone, secondo necessità porta, da Campaldino alle ambascerie, dal Castello di Caprona al priorato.

III.

Se innovazione si ha da fare, pensa Machiavelli, e innoviamo, ma donde conviene prima, dal fondare lo Stato nuovo. La tradizione classica, dissipato il sogno dell'impero, non ha nulla da dare; e la tradizione cristiana mortifica la virtù, non l'affila. Scarta il mondo cristiano, e delle memorie classiche si giova piuttosto come esemplificazione che tradizione.

Come gli altri Stati e nazioni si facevano ei voleva qui una nazione ed uno Stato e con que' mezzi, che, in ultimo, eran quelli co' quali gli antichi compivano

le forti imprese; onde se vivo e presente ha da essere il fine, i maestri de' mezzi sono in là, dove con un motto tutto era inteso: *Salus publica.*

Qui la base etica è spostata in questo, che alla virtù non si dà più un fondamento morale ma politico. Qui Ezzellino da Romano e Obizzo da Este,

Che dier nel sangue e nell'aver di piglio

possono essere scagionati quanto Oliverotto da Fermo, reo non dell'avere traditi e morti gli amici di Fermo, per stabilire nuovi ordini civili e militari, ma dell'essersi lasciato ingannare e strangolare da Cesare Borgia. E qui Dionisio fèro

Che fe' Cicilia aver dolorosi anni

può essere scagionato quanto Cleomene che per l'unità del potere *fece ammazzare tutti gli Efori* e *qualunque altro gli potesse contrastare.* Qui soltanto i Celestini non trovano grazia, ma compagni infelici ne' Soderini.

Qui tutto è scellerato e tutto è santo, secondo guardate ne' mezzi o nel fine; nulla di più duramente pratico e di più civilmente ideale; qui, fuorchè vile, tutto puoi essere se la grandezza tua riesce nella grandezza dello Stato. Mai una nazione grande più caduta, mai un'ideale più terribile della virtù, mai uno scrittore pari a tanta rovina, e a tanto ideale, che incida in queste parole l'epigrafe eterna della sapiente scelleratezza: *Potrebbe alcuno dubitare donde nascesse che Agatocle ed alcuno simile, dopo infiniti tradimenti e crudeltà, potette vivere lungamente*

sicuro nella sua patria, e difendersi dagl'inimici esterni, e dai suoi cittadini non gli fu mai cospirato contro; conciossiacosachè molti altri mediante la crudeltà non abbiano ancora mai potuto nei tempi pacifici mantenere lo Stato, non che nei tempi dubbiosi di guerra. Credo che questo avvenga dalle crudeltà male o bene usate. Bene usate si possono chiamare quelle, se del male è lecito dir bene, che si fanno ad un tratto per necessità dell'assicurarsi, e di poi non vi s'insiste dentro, ma si convertiscono in più utilità dei sudditi che si può. Le male usate, sono quelle, le quali ancora che nel principio siano poche crescono piuttosto col tempo, che le si spengano. Coloro che osservano il primo modo, possono con Dio e con gli uomini avere allo stato loro qualche rimedio, come ebbe Agatocle. Quelli altri è impossibile che si mantengano. Onde è da notare che nel pigliare uno stato, debbe l'occupatore di esso discorrere tutte quelle offese che gli è necessario fare, e tutte farle a un tratto per non le avere a rinnovare ogni dì, e potere non le innovando assicurare gli uomini, e guadagnarseli col beneficarli. Chi fa altrimenti, o per timidità o per mal consiglio, è sempre necessitato tenere il coltello in mano, nè può mai fondarsi sopra i suoi sudditi, non si potendo quelli per le continue e fresche ingiurie assicurare di lui. Perchè le ingiurie si debbono fare tutte insieme, acciocchè assaporandosi meno, offendano meno; i beneficii si debbono fare a poco a poco, acciocchè si assaporino meglio.

Rileggete il periodo solo della sapienza del male e del modo onde si hanno a fare le offese e ponete mente a quel ***discorrere tutte le offese***, a quel ***necessario***, a quel ***farle tutte a un tratto***, in senso di proporzione rispetto al fine, allo ***stato*** che è il fine, a quel ***beneficare gli uomini***, che dev'essere il risultamento — Non una parola soverchia e non evidenza pari a questa.

Da questo rapido esame si induce il principio costantemente informatore di tutti i libri, di tutte le sentenze, di tutt'i giudizi ed esempi di Machiavelli. È quell'assioma civile che le scuole chiamano ***principio di finalità***. Il nome è scolastico, ma la sostanza è moderna, è fondamento dell'etica presupposta dalla ***ragion*** di ***Stato***, di cui Bottero die' il titolo e Machiavelli la mente. Se questo principio è vero, Macchiavelli è vendicato dalla posterità; se no, è fondatore di una malvagità inescusabile.

Espongo, non esamino. Dico che Dante fondò la virtù sulla morale, Machiavelli sulla politica; e che l'uno cominciò a tirarla fuori dalla scolastica, l'altro ne la liberò del tutto. Ma non ripetete deh! questo errore, che Machiavelli ride del bene e del male; non ripetete con Gino Capponi ch'egli ebbe ***malvagio il pensiero, malvagio l'ingegno, l'anima corrotta dalla disperazione del bene***. Egli non ride di nessuna cosa, o il riso suo, se appare, è questo ch'ei lasciò nel ritratto di sè:

Io rido e il rider mio non passa drento.

È il riso bruniano: ***In hilaritate tristis, in tristitia hilaris;*** è proprio il riso di chiunque si senta

una missione, e deliberatamente se la proponga, come Machiavelli se la propose nel *fine*, tutta e solamente nel *fine*, e nel fine determinato da questa terribile sentenza dell'antichità: ***Omne magnum exemplum aliquid ex iniquo habet quod utilitate publica rependitur.***

La virtù è nel fine; la politica è ne' mezzi; la sapienza è nella proporzione.

IV.

La morale e la politica possono essere due colonne della *virtù*, ma chiedono un fondamento esse e non possono trovarlo che nella nuova intellezione dell'universo. Ecco Bruno, il fondamento cosmologico, l'introduzione al naturalismo, cioè a tutta la filosofia moderna. Il nolano non respinge Dante e Machiavelli, gl'integra.

Dante è tratto più volte a sommettere virtù dogmatiche alla dignità della mente — morale intima — con la quale esamina assoluzioni e condanne fatte da' pontefici.

Papa Bonifacio VIII dice dogmaticamente al frate cordigliere:

Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son due le chiavi;

e così dicendo, lo lava del peccato in cui dovea cadere. Morto il cordigliere, Francesco d'Assisi, per virtù di dogma venne a prenderlo, e per virtù di logica — morale intima — fu respinto dal diavolo, maestro di dialettica, che gli fa il sillogismo intero:

Che assolver non si può chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion, che nol consente.

Ergo? Terrore del cordigliere e silenzio di Francesco di Assisi da una parte, e un finissimo ghignetto italiano del demonio dall'altra:

Forse
Tu non pensavi ch'io loico fossi!

E mentre Agostino Trionfo, frate della repubblica anconitana e dialettico guelfo, faceva le chiavi del papa superiori alle ali degli angeli, Dante sopra le chiavi allogava la logica umana.

E bene tutte queste considerazioni di morale o immorale, di giusto o ingiusto, di pietoso o di crudele possono essere di un frego cancellate da Machiavelli, senza venir meno alla virtù, ***dove si delibera al tutto della salute della patria.*** — La virtù è, innanzi tutto, politica.

Tutto questo può essere, anzi dev'essere, che la virtù intera sia morale e sia politica. Ma la vera morale, e la sana politica — domanda Bruno — su che si fondano?

Se l'universo è quello di prima, quello degli scolastici, quella pur resta la virtù. Ma se voi, banditori della virtù nuova, della virtù umana e razionale, presupponete un altro universo, ei conviene che questo presupposto venga fuori e sia fatto dottrina e sistema.

E questo farà il Nolano che dalla nuova e scientifica intelligenza dell' universo trae la *naturalità* delle leggi storiche e, più direttamente, il concetto moderno della virtù e del destino.

Attraverso una meridionale eruzione fantastica, che porta del vulcano fiamme, sassi, lapilli e cenere, movesi rigido e continuo un processo logico, senza oscillazioni, senza dubii e paure, che tosto si pare essere il *sostrato* della coerenza eroica del Nolano, uno mirabilmente di pensiero e di fantasia, di sfide e di previsione, di dottrina e di vita.

Tira fuori della scolastica il principio di causalità mutilato, lo integra, ne desume la legge di proporzione tra causa ed effetto, lo applica alla natura e trae dall'infinito generante l' infinita genitura, e nell' infinito l' infinita parità di forza e di moto e la medesimezza di necessità e libertà. La cosciente evoluzione della necessità è la libertà; e in questa cosciente conformità dell' attività libera con la necessità universale è la virtù.

Non è dunque possibile una virtù fuori della scienza, non è possibile una scienza che non generi virtù. L'unità cosmica di necessità e libertà si traduce nell' unità etica di scienza e virtù.

Volete dunque una *santa ignoranza*, una *pia devozione* che nulla *stimino* e *curino* le cose del mondo? E non sono virtù. Una rassegnazione che *in ginocchioni aspetti da Dio la sua ventura*? Non è virtù. Impoverirvi, isolarvi? Pazzi! — dice il nolano — la lotta è di qua, e fine della lotta la redenzione.

Le virtù sciocche sono sfatate nello *Spaccio* e nella *Cabala;* la virtù militante è stabilita negli *Eroici Furori*. Si

è detto che alla letteratura italiana manca l'umore. Affermo che quel che in Socrate era il sofista, in Bruno diventa il pedante, e che l'ironia di Socrate diventa umore in Bruno. Questa diversità e la specie dell'umorismo bruniano sono cose degne di studio.

Questa virtù militante è virtù razionale, cioè deriva da scienza, si esercita per occulato e sensatissimo entusiasmo, ed è ordinata a libertà. La quale è libertà intellettuale e morale, consistente nell'elevazione dell'anima al Vero, al puro e santo Vero.

Dunque il premio è insito nella Virtù e missione del filosofo è *vitam impendere Vero.*

Nel di là il premio?

Nè di là, nè di qua. Nell'infinito questi termini non appaiono. Il destino dell'individuo compiesi nella specie; il destino della specie nella storia; il destino della storia nell'universo.

L'etica di Bruno è a fondo eroico; emerge dall'unità potente di quell'uomo; e potrai dubitare se l'uomo sia da tanto, ma il filosofo è tale a condizione che non sia minore di tanto.

La legge naturale che Bruno pose all'etica, ebbe, segnatamente ne' tempi ultimi, una evoluzione degna di speciali ricerche. È vero che sulla natura si ha da fondare l'etica, se egli è vero che dalla natura al pensiero e dal pensiero alla storia si fa l'evoluzione dell'essere. Ma si consideri che la natura vuol essa parlare e non tollera suggestioni, e non induzioni frettolose, e che non cura i nomi di *positivismo* e di *naturalismo* dove soltanto nomi siano, e non si giovino della più grande guida naturale, ben nota ai nostri grandi del

risorgimento, le matematiche, che il Viviani, discepolo di Galileo, voleva, sin dal seicento, applicare alle discipline psicologiche e sociali.

V.

Morale, politica, natura sono i gradi per i quali sale la evoluzione etica da Dante a Bruno. Le minute opportunità, le ambigue avvedutezze, la dottrina della ***discrezione***, cioè del ***particulare mio***, come direbbe Guicciardini, non entrano in queste linee eroiche. E considerate che questa eroica evoluzione si fa mentre più e più cresce una folla di scrittori politicanti che insegnavano la forma varia del ***magistero aulico***, da Garimberti disprezzatore delle plebi ad Agostino Nifo che insegna le venti e più maniere di ridere in corte, da Capelloni che esagera l'egoismo di Guicciardini a Bottero che mette le iniziative dello Stato in mano a un consiglio di teologi. Nulla di ciò in que' tre grandi: in Dante c'è il cristiano, in Machiavelli il cittadino, in Bruno l'uomo. Mentre voi trovate maestri di accorta servitù sin nelle repubbliche di Venezia e di Genova, trovate la virtù maestra di libertà in que' tre grandi che non ebbero premio.

Non l'ebbero? Certo, furono uomini di una generazione sola: dove troppo intenso è il genio, l'uomo si spezza, ha detto la parola sua e a due generazioni non parla. Ma che preme ad essi? Il loro istante è storia, si sentono interpreti del destino e sanno che ne' loro patimenti è la glorificazione. Immancabile è

il trionfo della virtù; dubitarne è distruggerla; ma più la distrugge chi immediato cerca il premio. Non toccano al grande pensiero le carezze de' contemporanei.

Le accuse contro le intenzioni istitutrici di questa cattedra sono cadute. Tocca ai migliori tra voi succedersi nell'esplicamento dell'Ideale che la istituì.



PAROLE
PER L' INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO
A
BRUNO



Questa inaugurazione dovrebbe essere fatta da popolo muto, come di chi adempie atto solenne di religione; e le poche parole onde romperò il silenzio, già fattosi, saranno puramente dichiarative.

Reca dolore al papato meno il 20 settembre che il 9 giugno: quella data fu una conclusione, questa è un principio: allora l'Italia entrò in Roma, termine del suo cammino; oggi Roma inaugura la religione del pensiero, principio di un'altra età.

La Dea Ragione, intollerante, non entra in Roma che a tutte le religioni aprì il Pantheon, nè idoli nuovi vengono a chiedere adorazione qui dove suona ancora viva questa parola di Cristo: *Dopo di me non verranno profeti.*

Ben sentono le nazioni qui venute che come il 313 in Milano fu fissata, con decreto imperiale, la data della religione cristiana, così in questo 9 giugno in Roma si ferma, per consenso di genti libere, la data della religione del pensiero.

È una religione? e sono questi il secolo ed il luogo da tanto?

Se nella più popolosa città d'Europa due regine cercano l'una il capo dell'altra, e l'una lo lascia in mano del-

l'altra, sono due dogmi di due religioni rivelate. Se tra l'una e l'altra un esule italiano offre sè ad una Idea la quale adempie nell'umanità il destino dell'uomo, è la religione del pensiero.

Qui fu arso, e le ceneri non placarono il dogma; qui risorge, e la religione del pensiero non chiede vendetta.

Chiede la tolleranza di tutte le dottrine, di tutti i culti e culto massimo la giustizia; in luogo della contemplazione il lavoro, della credulità l'esame, dell'obbedienza la discussione, della preghiera la rivendicazione e l'opera. Diventano articòli di questa religione le scoperte della scienza, gli equi patti internazionali, e le universali esposizioni del lavoro universale.

Questa fede non ha profeti, ha pensatori: se cerca un tempio, trova l'universo; se cerca un asilo inviolato, trova la coscienza dell'uomo. Ebbe i suoi martiri: impone che da oggi le riparazioni non siano postume.

Roma può fare questa proclamazione. Qui si solennizzarono i millenari delle successioni religiose; tutti gli Dei della terra ebbero convenio nel Pantheon universale qui dove universale erasi fatto il diritto e cattolica doveva farsi la Chiesa. E qui è possibile fissare il nuovo millenario sostituente alla cattolicità di un uomo quella del pensiero umano.

Ed è questo il tempo divinato da Bruno. Molte sono ancora, è certo, molte e deformi le ipocrisie dominanti; ma la loro impotenza contro questo bronzo vivente determina il significato di questa memoranda solennità civile. Onorarlo qui vuol dire che gran parte di lui è qui viva e parlante in quella filosofia della natura che non è soltanto una dottrina, è un destino.

Rispetto a questa successione d'idee e di civiltà, qualunque altro monumento, a principe o a tribuno, avrebbe

indicazione di paese e di parte. Innanzi a questo la politica, l'arte, il costume, la lingua diventano frammenti; i sistemi e le confessioni dissimulano la loro particolarità; gli ordini sacerdotali nascondono la regola; le nazioni dimenticano i confini; e l'uomo si sente pari a sè. Nessuna voce di odio può uscire da questo monumento.

L'ultima parola di ogni grande olocausto fu sempre: *Ignosce illis!* Papa Aldobrandino che decretava la corona a Tasso e il rogo a Bruno, ignorava i dubii dell'uno, l'affermazione dell'altro, e sè tormentato da quei dubii e da quell'affermazione.

Nè al successore che con occhio pensoso vede questo monumento moverà di qui una parola che oscuri la luce di quest'ora. Non è felice quel vecchio, vittima — e più di Bruno — ei primo del dogma suo, che gli mozza il saluto agitantesi in petto italiano alla patria italiana. Ei sente che mentre l'Italia e il mondo civile sono qui, dentro la solitudine amara che circonda lui suonano queste parole di un filosofo ucciso: *Persevera e assicurati, o Nolano, che alfine tutti vedranno quel che tu vedi; tutti colti da buona coscienza, riporteranno favorevole sentenza di te... Convinci la cognizione dell'universo infinito... innanzi a cui non è grandezza che duri.*

Al grido di questo appello non si notano assenti, perchè non vi sono assenze innanzi alle date *fastiche*, e le nazioni venute e le non venute qui sono rappresentate del pari. Sono presenti come voi i desiderosi ai quali la lontananza, la povertà, le sciagure e qualche governo meno civile della nazione hanno messo impedimento; sono presenti e quelli che hanno ricevuto le dottrine del Nolano, e quelli che, per tardo pudore, negano di averlo morto; quelli che cominciarono a contare una età da questo giorno

sono presenti. Nell'Universo di Bruno non ci sono scomuniche, e il genere umano vi entra intiero.

O Roma universale, oggi tu veramente ti concilii con la parola cattolica, non pronunziata dal dogma ma dal pensiero concorde delle nazioni.

G. Bovio.





